

Io Hoda, vi racconto come sono uscita dalla tribù

L'INEDITO Una maronita che sposa uno sciita, una orientale che lascia il suo paese e va a vivere in Occidente. Ecco come la scrittrice libanese ha vissuto il suo «salto»

■ di Hoda Barakat

La mia sorella mezzana - siamo tre figlie, come nelle favole - mi rimprovera ogni volta che mi sente recriminare per quello che succede nel mondo - vale a dire di continuo. Io, la primogenita, non sono diventata più saggia e ponderata con l'età. Non sono in grado di provvedere alle angosce di chi mi sta vicino dall'alto della serenità e dell'esperienza acquisite. Lungi dal confortare gli altri con i miei consigli, divento di giorno in giorno più inquieta e dubbiosa, più tormentata dalle domande e dall'insonnia, e più riluttante a rifugiarmi in una qualunque convinzione.

Sono venuta al mondo nell'epoca sbagliata - dico a mia sorella. All'inizio del secolo - del secolo scorso, intendo - mi sarei trovata molto meglio. A quel tempo - risponde lei - forse saremmo morte di spagnola o di qualche altra epidemia. Anzi, nel nostro villaggio di montagna, lontano dalle città e dai medici, si poteva finire all'altro mondo anche per un banale ascesso, o per un piede rotto cadendo dalla mula o dal somaro. Infine, per dare il colpo di grazia ai miei argomenti, mi ricorda le atrocità del primo parto.

(...) Credo che per mia sorella i nostri quattro anni di differenza siano stati decisivi. Io mi sono staccata dalla tribù molto presto, e mi sono spinta lontano, forse più lontano di quanto avesse mai fatto qualcuno dei nostri. E lei, con un misto di ammirazione e sofferenza, ha seguito la mia storia passo passo, e ha imparato. Ha visto come, ancora adolescente, e in piena guerra civile, mi sono rifiutata di schierarmi politicamente con la mia gente, di identificarmi con la mia comunità di origine. Mi ha visto oltrepassare da sola le barriere militari e i posti di blocco delle milizie, per sconfinare in territorio nemico. Mi ha visto uscire, sola, da sotto l'ala protettrice della comunità, rinunciando al conforto del grup-

po confessionale, tribale o politico, per avventurarmi allo scoperto e lasciarmi sedurre dall'altro, il diverso, il nemico. Così io, una maronita della montagna, ho sposato uno sciita della parte opposta del paese, senza pensare ai rischi, accettando di farmi rinnegare e mettere al bando, ed esponendo i miei genitori alle accuse e alle critiche, anzi al disonore. Poi mi ha visto, mia sorella, ferita a sangue dal dolore e dalle lacrime dei miei genitori, il giorno in cui ho detto loro che avevo deciso di partire per sempre. Avrei lasciato quel paese che non era più mio per affrontare tutte le incognite e le difficoltà di una vita da straniera. Un salto nel vuoto. Sono saltata nel vuoto, direttamente tra le fauci del lupo, tenendo stretti per mano i miei due figli. Mia sorella è rimasta. Forse ammaestrata dagli strappi violenti del film della mia vita, lei è rimasta, del tutto consenziente, sotto l'ala della famiglia.

(...) Tra le persone che ho lasciato in patria, lei è quella che mi manca di più. Quando mi rifugio da lei, riesce meglio di chiunque altro a farmi sentire tranquilla e sicura, e a trasmettermi un po' del suo buon senso. Lei infatti non si è lasciata sedurre dall'altro, e, a differenza della capra di mastro Séguin, non ha ceduto all'incanto di sognare cosa c'è oltre la montagna. In questa fiaba, che ci hanno fatto imparare da bambine, quella capra maledetta, invece di accontentarsi dell'erba verde all'interno del recinto, si fa possedere dal demone della montagna appena il padrone le raccomanda di non farsi venire idee temerarie e la mette in guardia dal lupo che sta in agguato là fuori.

Una febbre per l'opposto: bianco fra i neri cristiano fra i musulmani donna tra uomini

In fondo, che l'oggetto del desiderio sia una mela o ciò che si trova oltre il confine - qualsiasi confine -, la storia è sempre quella del peccato originale. E quant'è forte la tentazione! Un virus misterioso accende nella testa la febbre di andare verso l'opposto, il diverso, l'altro. (...) Per essere bianco fra i neri, cristiano fra i musulmani, occidentale fra gli orientali. E per entrare, donna, nel mondo degli uomini, attraverso la scrittura.

È una grazia o una condanna? Restare sospesi fra due mondi che oggi si disconoscono e si escludono fino all'estrema voluttà della negazione reciproca. Abitare su un abisso senza fondo, nel dolore del vuoto, nella sua gioia, e fare



Una giovane libanese firma una bandiera per il trentesimo anniversario della guerra civile in Libano (foto Reuters)

di questo buco nero la tua casa.

(...) Ho cominciato a scrivere il mio primo romanzo sotto la spinta di una domanda che non mi dava requie: nella furia della guerra civile, quando i miei genitori abitavano da un lato della linea di demarcazione e io dall'altro, quando da un lato c'erano gli amici di infanzia e i membri del mio gruppo confessionale - persone a cui ero legata da vincoli di parentela e dai ricordi, che ora uccidevano e distruggevano, torturavano e rapivano - e dall'altro lato gli amici in mezzo ai quali avevo scelto di vivere, per poi scoprire che agivano esattamente come i primi, ma in nome di altri slogan e di altre parole d'ordine... nella furia della guerra, ero obbligata a decidere per i miei figli, e soprattutto per il maschio, destinato per natura ad assumersi il ruolo di difensore e a fare una netta scelta di campo. Doveva stare da una parte o dall'altra? Dentro il suo gruppo o fuori di esso? E da vittima o da carnefice? Perché, se per desiderio di innocenza avesse rifiutato di schierarsi con un qualunque gruppo combattente, poteva andare incontro a due destini: essere la vittima di tutti, o diventare tanto forte e potente da dominare gli altri, e uccidere per sopravvivere - perché l'amore per la vita è una cosa a cui è difficile resistere. Così ho scritto *La pietra del riso*,

che ruota intorno al personaggio di Khalil, il giovane omosessuale incerto tra femminilità e virilità, tra la ricerca dell'innocenza e l'istinto di uccidere. Ho accompagnato Khalil, e poi gli ho detto addio, senza che né lui né io fossimo arrivati a una risposta. Nel mio secondo romanzo, *Malati d'amore*, un'altra domanda mi ha fatto entrare in un circolo vizioso. Ho cominciato a scrivere con un senso di vertigine, come se la scrittura fosse una vera caduta nel pozzo di un personaggio senza fondo. Con questo personaggio, sono scivolata in un gioco incontrollabile: sbucciare il dolore fino alla follia, rifiutare la realtà fino a strappare la memoria come un dente cariato. Ci siamo abbandonati insieme, io e lui, alla tentazione di un amore totale e all'istinto di distruggere l'altro definitivamente, di farlo a pezzi e mangiarlo, per liberarsene compiendo un infernale disegno salvifico. Domande, e domande contrarie: c'è un limite al desiderio del mio corpo malato per il corpo dell'altro? Ogni volta che ne recido una parte - per liberarmene, per salvarmi - sento che una parte di me viene amputata e comincia a morire. A ogni vittoria corrisponde una perdita irreparabile. Ogni trionfo sull'altro è una sconfitta senza rimedio, fino all'isolamento finale, fino alla follia, fuori della quale, per me,

non c'è salvezza.

Nel mio terzo romanzo, *L'uomo che arava le acque*, ho seguito un diverso percorso narrativo. Ho pensato che il vuoto, lo svuotamento fino al non senso, potesse essere la soluzione. Forse, per aiutare me stessa, dovevo adeguarmi alla scelta del mondo: le cose non hanno senso, la storia non ha lezioni da dare, l'esperienza non ha nulla da insegnarci. Forse, mi sono detta, la saggezza sta proprio nel rinunciare a interrogare la storia come un venerabile maestro, nello smettere di ripetere sempre inutilmente gli stessi rimproveri. Forse, mi sono detta, un giorno ci convinceremo che il mito è la madre che potrebbe curarci dalla paralisi. *L'uomo che arava le acque* è un'ossessiva rievocazione del mito, una scommessa sull'immaginazione come antidoto alle storie ufficiali. La speranza è quella di sfrecciare il retaggio vergognoso e infamante della storia, di spezzare il circolo del suo infinito ripetersi, che ci fa ricadere ogni volta inevitabilmente nelle trappole del potere, nella morsa della tribù, del sangue, del genere, della religione, del colore... e di inutili pentimenti.

Il romanzo *Mio signore, mio amato* è un altro esercizio di invenzione della forza. Da dove viene? Come possiamo corazzarci contro le frecce in arrivo? Puoi

MILANESIANA Da oggi a Milano Barakat & Oates su donne e follia

PUBBLICHIAMO un ampio stralcio dell'inedito della scrittrice di origine libanese, Hoda Barakat. Nata nel 1952 in un villaggio del Libano settentrionale, nel 1989, al termine della guerra civile, lascia il suo paese per trasferirsi a Parigi dove ora vive e lavora come giornalista. Il suo terzo romanzo, *L'uomo che arava le acque* (Ponte alle Grazie, 2003), ha ottenuto il premio Naghib Mahfuz. L'autrice leggerà dal vivo il brano l'11 luglio, durante il secondo appuntamento degli incontri «Aperitivo con gli autori» organizzato dalla Fondazione *Corriere della Sera* sul tema «Donne e Follie». Sul palco anche Joyce Carol Oates, una delle più controverse e ribelli scrittrici americane, e la giornalista, Carmen Lasorella. L'evento si svolgerà all'interno de *La Milanese* - Letteratura, musica, cinema, manifestazione ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi che da oggi al 21 luglio vedrà 14 serate dedicate alla cultura internazionale. Gli incontri del Festival si terranno a Milano presso il teatro del Verme, lo spazio Oberdan, la sala Montanelli e i locali di Forma-Fondazione *Corriere della Sera*.

crearti da solo una scala di valori, quando il mondo ti dimostra ogni mattina il tuo fallimento? Come inventarti uno spazio per vivere senza la protezione del denaro o il sostegno di un gruppo religioso?

I miei due figli non appartengono né all'oriente né all'occidente vivono in uno spazio intermedio

so? Che significato dare alla vita sapendo che essa non ha alcun rapporto con i significati? Come addomesticare la tua stessa violenza, che si trasforma in un naturale istinto di difesa, appena tenti di rifiutare la debolezza e la resa? (...) Ultimamente, ho scritto una pièce teatrale per la quale non ho ancora trovato un titolo. È il lungo monologo di una donna sola in una notte solitaria. La donna prepara i bagagli per lasciare il suo paese. Ma il bagaglio non è un bagaglio e il paese non è quello che lei credeva. Il racconto cerca di afferrare le si disfa tra le mani, come un'ombra né bianca né nera. È la storia di un'attrice di teatro in un paese in cui forse un teatro non è mai esistito. O forse

il teatro esiste, ma non c'è il paese, la parte da recitare è la vita reale e i ricordi sono desideri immaginari.

Io sono io, o sono il mio specchio e la mia ombra? Sono il filosofo che sogna una farfalla che lo guarda, o sono la farfalla che guarda il filosofo addormentato, come racconta Borges di Chuang Tzu? Ed è vero, come ha detto il profeta Muhammad, che gli uomini sono addormentati e quando muoiono si risvegliano?

(...) Non ho risposte da dare ai miei due figli, quando tornano alla carica con le loro inquietudini. In questo mondo rigidamente suddiviso, devono trovarsi un posto definito, senza essere preparati a farlo. Non appartengono né all'Oriente né all'Occidente. Sono nati e hanno trascorso l'infanzia nel Terzo Mondo, vivono nel Primo, e non sono né dell'uno né dell'altro... Questo spazio intermedio è una frangia di libertà o un pozzo di perplessità e di smarrimento?

Dima, mia figlia, non riesce a spiegarsi la passione che le fa accusare il paese in cui è nata fino a rinnegarlo, non riesce a spiegarsi il desiderio irresistibile che ce la fa tornare, per ripartirne ogni volta con nuove ferite.

Rida, mio figlio, non si spiega la disperazione con cui i poveri del mondo si gettano fra le onde dell'oceano per emigrare verso l'Europa, non si spiega come possano odiare le loro patrie fino alla morte, per altre patrie di cui sanno in anticipo quanto li odiano.

Non ho risposte di fronte al continuo ampliarsi dell'abisso di odio e di violenza che si è aperto fra il posto in cui siamo approdati e quello da cui siamo partiti, di fronte al restringersi del margine riservato a quelli che come noi sono usciti dai luoghi d'origine, dagli schieramenti religiosi, razziali, etnici e di genere... Ma anche se continuavo a pagare il prezzo di diventare una minoranza ogni giorno più esigua, so bene che non avrei potuto scegliere di vivere diversamente. Non avevo realmente scelta tra la vita tranquilla della mia sorella mezzana e le disfatte e le delusioni della sua casa immersa nel verde della patria e le pareti vibranti del mio tricamerale esposto ai venti dell'esilio.

Non avevo scelta neppure fra i personaggi che disegnano il mondo in conformità con gli impegni e le convinzioni consolidate di chi difende una posizione ben definita, e i miei personaggi usciti dagli incubi, dai dubbi e dalle domande, dalla debolezza dell'essere vivente, dall'impossibilità di ereditare il proprio posto nel mondo, dallo sconvolgimento della memoria e del tempo, dalla ricerca delle ombre fino... all'aperta follia...

traduzione di Samuela Pagani

LA MOSTRA Al Palazzo Donnaregina di Napoli una monografica dedicata all'artista

Tutto Kounellis, dall'uovo ai cavalli

■ di Pier Paolo Pancotto

Il dodici cavalli presentati all'Attico di Roma nel gennaio 1969 ci sono, come pure l'acquario, gli uccellini in gabbia e il pappagallo protagonisti di altre installazioni del '67, riproposti fedelmente ed in conformità ai loro prototipi originali; e poi le bottiglie del '57, le «scritte», i «numeri» e gli «alfabeti» ad olio su legno e cartone della fine anni Cinquanta - primi Sessanta; la polvere di caffè sulle bilancine e l'uovo del '69, le fiamme provocate dal gas o dalla metaldeide dello stesso periodo pure; ed anche il violoncellista che esegue un brano della Passione secondo Giovanni di J. S. Bach o la mosca del '71. Insomma, quasi tutte le opere più significative e celebrate di Jannis Kounellis sono raccolte in questi giorni a Palaz-

zo Donnaregina di Napoli, sede del «Madre», che con una rassegna monografica a lui dedicata inaugura i propri spazi al terzo piano riservati alle esposizioni temporanee.

Lo spirito antologico dell'iniziativa, a cura di Eduardo Cicelyn e Mario Codognato, consente di leggere nel suo complesso l'attività dell'artista, greco di nascita (Pireo, 1936) ma romano d'adozione, dai tempi dei suoi esordi ad oggi. Un accento particolare è posto sul socialismo che da vari decenni lo lega a Napoli, rapporto avviato inizialmente per merito di Lucio Amelio, presso il quale egli ha esposto dal 1969 al 1994, e poi attraverso una serie di iniziative che egli ha realizzato in diversi spazi pubblici cittadini come quella al Museo di Capodimonte nel 1989, quella in piazza Plebiscito nel 1996 o

Jannis Kounellis
Napoli, Madre

fino al 4 settembre
catalogo Electa

quella in via Ponte di Tappia di due anni successiva. I lavori selezionati per la mostra odierna si allineano nelle sale del Madre senza seguire apparentemente una precisa linea di condotta, non rispettando, cioè, una impostazione di carattere espressamente tematico o cronologico ma, piuttosto, trovando posto liberamente nelle sale che li ospitano, offrendo così allo spettatore un viaggio nella creatività di Kounellis fatto soprattutto di suggestioni, di evocazioni, di emozioni piuttosto che di date o di numeri. Tale soluzione, senza

dubbio intrigante ed in evidente sintonia con la stessa concezione operativa dell'autore, trova tuttavia un po' d'affanno nella propria realizzazione a causa di qualche difficoltà di tipo logistico; infatti l'esiguità volumetrica che connota certe sale del palazzo limita in qualche caso la fruizione completa di alcune opere nate, evidentemente, per spazi differenti da questi; al contempo, prevedendo più lavori in un unico ambiente, talvolta costringe questi ad un dialogo imprevisto in origine e, di conseguenza, non sempre fluido. Ciò nonostante, grazie all'ampiezza documentaria che lo sostiene e al carattere storico che lo ispira, il progetto espositivo riesce pienamente a rendere omaggio a Kounellis testimoniandone con generosità l'intero percorso creativo e la sua assoluta attualità.

I(R)REGOLARI XII Meeting Internazionale Antirazzista Cecina (LI) 8/15 luglio 2006

Sabato 8 luglio (SPAZIO LA CECINELLA)

ORE 10.15 **Campi di detenzione per migranti, espulsioni e esternalizzazione. C'è un'alternativa all'Europa fortizzata?**

Partecipano: **Giusto Catania** (cooperativista GLIC/NGI), **Giuseppe D'Alonzo** (Amnesty International), **Fulvio Vassallo Paleologo** (Università di Palermo), **Claire Rodier** (giurista: Kigumba), **Alain Morice** (Università di Parigi), **Caroline Inrand** (Cimada Francia), **Tobias Pfueger** (Europa Orientale GJE), **Franca di Lecce** (COMF Federazione Unione Frangista Italiana), **Piero Soldini** (CGIL), **Giampaolo Silvestri** (senatore vs dj), **Silvia Volo** (rapista D&G), **Vittorio Agnoletto** (europarlamentare GIUE/NGI)

ORE 17.30 **TAVOLA ROTONDA: Una legge per il diritto di voto ai migranti**

Partecipano: **Giovanni Russo Spina** (PRC), **Fabio Sturani** (partecipazione di Antonio), **Agostino Fragalà** (assessore Regione Toscana), **Vittorio Angiolini** (coordinatore), **Giuseppe Casucci** (UIL), **Alessandro Nenci** (partecipazione di Fossigranni), **Andres Barrato** (Comitato Immigrati Italia), **Luigi Mancini** (assessore regio Molise di Grazia e Guzzie)

promossa da Regione Toscana, Provincia di Livorno, Comuni di Cecina, Rosignano Marittimo, Castelnuovo Carducci, Comune di Cecina, Comune di Sanza, Comune di Poggio a Caiano, Comune di Cecina, ANCI OROLOGIO A.C.C.R.

organizzato da ANCI in collaborazione con OGL, OGL UIL, Movimento Democratico 1981, OGL OGL, IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELLA SOLIDARIETÀ SOCIALE

informazioni: **Anti Razzismo 055.2629701 - Arci di Cecina 0586.584929**

www.arci.it/cecina / www.iling.it/

arci